

Capitolo uno

1

La sabbia era coperta di brina.

La terra bianca come un abito da sposa, adorna di pietre scintillanti.

Gelida nebbia sospesa nell'aria.

Questo era il clima che tornava alla mente di mia nonna Gudný quando ripensava a casa sua, in campagna. E si rivedeva: una bambina allegra in piedi accanto allo steccato.

In lontananza le montagne si innalzavano simili a onde e si increspavano sollevandosi dal ventre della terra.

A volte le appaiono in sogno, sinuose, come se dentro di esse si muovesse un feto.

La nonna è una bambina.

Guarda la strada: il mondo appare strano nella fredda nebbia, intorno alla sabbia gelata.

Generazione dopo generazione i suoi antenati hanno cercato di renderla fertile, quella sabbia, ma la sabbia ha sempre avuto il sopravvento, ha aperto buchi nell'erba e si è spostata da un campo all'altro.

La nonna vede qualcosa muoversi sulla strada.

È un gruppo di quattro cavalli: avanzano lentamente, a testa bassa, pesanti. Sui cavalli davanti stanno un uomo e una donna, ognuno dei due con un bambino in braccio. Tra i bagagli, in groppa ai cavalli che seguono, spuntano altre due testoline infantili.

Spinta dall'allegria, la nonna fa un cenno di saluto, ma quelli le passano accanto come spettri.

Corre allora in casa a cercare la mamma.

“Chi è quella gente, mamma?” domanda.

“Sono gli spostamenti delle campagne”, le risponde Ásthildur, sua madre.

“Spostamenti delle campagne?”

La nonna aveva già sentito quell'espressione, ma nel suo cervellino di bambina si immagina che le campagne si siano spostate a causa della sabbia portata dal vento o di qualche sommovimento del terreno.

“Quella gente è così povera da non riuscire a mantenersi da sé, né loro né i propri figli”, le dice la madre.

“Pensi che staranno meglio, qui?” chiede la nonna.

“Speriamo che questa sia la volontà di Dio”, risponde sua madre, che immischia Dio in qualsiasi cosa.

Ma quella gente non stette affatto meglio.

La coppia di sposi venne separata e mandata a lavorare in due diverse fattorie. La madre tenne con sé il bambino più piccolo, gli altri vennero offerti a chi li voleva, anzi vennero messi all'asta: furono mandati da chi chiedeva di meno per mantenerli.

Così uno di loro morì, un maschietto di dieci anni che era andato a finire in una piccola fattoria su una campagna ingrata.

Suo padre andò più di una volta dal prefetto e dal prete per denunciare il modo in cui veniva trattato il bambino, ma né all'uno né all'altro parve che valesse la pena di prestare ascolto allo starnazzare di uno di quei poveracci mantenuti dalla pubblica carità.

Si potevano contare le costole del bambino anche guardandolo da lontano. Si disse che era morto all'improvviso. Poi si sparse la voce che c'era qualcosa di strano nella sua morte.

La cancrena gli aveva corroso le ossa di entrambi gli

alluci, sui piedi c'erano vesciche. Sul cadavere vennero trovate delle ferite: sui lobi delle orecchie, a una tempia, sulla schiena e sulle cosce.

L'interrogatorio confermò i maltrattamenti. Il contadino ammise di aver bastonato il bambino e di averlo trascinato per le orecchie.

Venne condannato. La famiglia del ragazzo emigrò invece in America, dove scomparve nel mare dei popoli.

Depongon le uova i pesci e gli uccelli,
brilla la lucciola, verdeggia il prato,
e tutto questo dal buon Dio ci è dato.

Questi versi sono stati composti da una delle mie antenate, Gudný Arngrímsdóttir, la bisnonna di mia nonna Gudný.

La nonna veniva dall'entroterra, dalla provincia di Árnes. Era nata a Brúnastadir, nel distretto di Reyká: una zona prospera, nonostante le tempeste di sabbia e qualche piccola fattoria su un po' di campagna ingrata.

Quando la nonna richiamava alla mente i ricordi della sua vita in campagna sembrava avvolta da un alone luminoso. Intorno a lei c'era all'improvviso una quantità di vagabondi che le accarezzavano i riccioli e componevano canzoni per lei. La pista di pattinaggio dell'inverno scintillava al chiaro di luna. Una risata correva nell'aria.

La nonna riluceva di un'intima gioia. La campagna si risvegliava e le si librava accanto come un tappeto volante. Gli uccelli volavano. Il sole brillava. I ruscelli mormoravano.

E tuttavia la nonna percepiva la presenza di quei poveracci che erano sbucati dalla nebbia gelida in un giorno di brina, prima che sorgesse un nuovo secolo e avesse inizio un'altra era.

La seguivano come ombre sui verdi prati del passa-

to, perché più tardi anche la nonna si sarebbe trovata in una situazione simile: allora abitava a Reykjavík, i suoi bambini non vennero offerti né messi all'asta, ma dati in affido a degli estranei, come prevedeva la legge sulla povertà allora in vigore.

Anche quando non è possibile tenere con sé i figli è doloroso mandarli via. E anche la verità va messa da parte.

“Mi hanno detto che andavo a fare un giro in auto”, racconta Sigrún, la sorella di mio padre. Era piccola quando l'hanno portata via, a Seylukot, nel distretto di Kambi. “Ero contenta di poter fare un giro in auto, poi però l'auto non si è più fermata e io mi sono messa a piangere.”

Capitolo due

1

Nel vecchio cimitero di Sudurgata riposano i pilastri di Reykjavik, la gente che ha costruito la città.

Lì ci sono le tombe di Ólafur Haraldsson, mio nonno, e di Guðný Guðmundsdóttir, mia nonna. Non c'è né una lapide né una croce sulla tomba del nonno. Di cose del genere non c'era neanche da parlarne al momento della sua morte, ma ora, parecchi decenni dopo, la sua tomba è ancora spoglia, e il nonno riposa all'ombra degli alberi.

“Non è brutto che non ci sia una lapide sulla tomba di papà?” domanda una sera Ólafur, mio padre, a suo fratello Kári mentre camminano nel cimitero, e la luce rossa del sole si spande e si riflette sui vetri delle case del centro.

La tomba della nonna è ben tenuta e ha una lapide elegante.

“Mah, non ci abbiamo mai pensato”, dice Kári.

“Ormai è passato tanto tempo”, dice papà.

“Non cambia niente”, riprende Kári. “Pensa come trattava la mamma, e quel che ci è toccato sopportare per il suo modo di comportarsi. Non potrà essere mai perdonato.”

2

Mio nonno Ólafur non aveva ancora cinquant'anni quando venne ricoverato al sanatorio di Thingholtsstræti, dove si consumò e morì.

L'agonia durò due anni. Il nonno si prese una tubercolosi che lo corrose e finì per ucciderlo.

Fu la fine del suo navigare, le onde lo sommersero, andò a sbattere contro gli scogli.

...

Il nonno non raggiunse i cinquant'anni, ma se il tempo fosse misurato in spedizioni di pesca sarebbe vissuto per molti secoli.

Era diventato cieco e vedeva terre ignote. Gli bastava ascoltare il vento per sapere com'erano le onde e se il mare sarebbe ingrossato.

Mio nonno Ólafur conosceva le onde, la polvere di carbone e il sale, e si ricordava di quando era un bambino e stava sulla riva a guardare le navi incatramate che lasciavano la baia a vele spiegate, e si perdeva in sogni sulle terre lontane al di là dei monti e dei mari.

Ólafur era nato vicino all'approdo di Grandi, che si trova ormai all'interno di Reykjavík ed è stato smembrato dalle strade e dalle case, ma che allora si trovava sulla punta più a nord del litorale, dove il sole tramontava e si metteva a dormire sui declivi degli abissi.

Il mormorio del mare accompagnava ogni suo passo, le case di torba si ergevano quasi in linea retta lungo la riva.

I bambini saltavano tra i massi battuti dai frangenti e non smettevano finché qualcuno non cadeva in acqua. Nelle rocce c'erano buchi colmi di mare e di alghe, e intorno a essi crostacei, fuco e conchiglie. Su qualche masso si scorgevano piccole chiazze di muschio, e i bambini credevano fossero impronte di antichi marinai.

Il lompo era appeso a essiccare sulle case di torba e un moscone azzurro ronzava tra i ranuncoli, sul tetto.

Palloni da calcio non ce n'erano, le palle erano messe insieme alla bell'e meglio con vecchi stracci legati stretti con il filo di canapa o di lino.

Quando giocavamo al "negozio", palline di torba fungevano da biscotti.

Ólafur usciva a pescare con Haraldur, suo padre, e partivano dall'approdo della Foca. Tenevano al riparo la barca in una rimessa tra gli scogli.

Dopo una brutta mareggiata caddero dei massi dall'approdo lasciandosi dietro lastre di roccia, e tutti si meravigliarono a vedere Haraldur spostare quelle lastre: non era di alta statura, Haraldur, ma era massiccio ed era considerato un barcaiuolo temerario.

"Questa io non la chiamo una tempesta", diceva quando gli altri cercavano di dissuaderlo dal prendere il mare e se ne restavano a casa per via del tempo minaccioso.

Haraldur cominciò presto a portare con sé in mare i figli Ólafur e Magnús. Prima di partire sistemavano una lenza, già munita di esca, e caricavano un barilotto di siero di latte per dissetarsi.

Lasciavano l'approdo e si addentravano nella baia. Ólafur non aveva paura delle onde e le sfidava, mentre Magnús soffriva il mal di mare. In seguito Magnús andò

a lavorare al porto, trasportava carbone e sale e fu fin dall'inizio un portuale fantastico. Il mare si impossessò invece di Ólafur e lo accompagnò sulle barche a vela e i motopescherecci.

Kári ritornò in città quando il padre era ormai in agonia. Lui e suo fratello Ragnar andarono a trovare il padre al sanatorio di Thingholtsstræti.

Kári ricorda ancora i colpi di tosse e quegli occhi che li cercavano senza riuscire a vedere nulla.

Allora il nonno – che non raggiunse i cinquant'anni ma visse due secoli, il secolo delle barche a vela e quello dei motopescherecci – disse: "Vedo al di là del mare, vedo anche terre sconosciute dove non sono mai stato e che non ho mai visto con i miei occhi, quando la mia vista era buona."